

UNA GUERRA NON SOLO SEMANTICA

“Dietrologismo”, “complotto”, “revisionismo”, “radicalismo”, “fanatismo”, “antiamericanismo”. E poi l'accusa delle accuse: “antisemitismo”.

Basta mettere in dubbio verità ufficiali che riguardino l'*establishment* mondiale (Stati Uniti ed Israele, in prima fila) perché il riflesso condizionato, quello della marchiatura a fuoco, scatti immediato come le reazioni cui era sottoposto il cane di Pavlov.

Nulla di più facile che bollare la controparte. In politica il metodo è collaudato da secoli. Si tende a “criminalizzare” l'avversario per metterlo in cattiva luce e respingere i suoi argomenti. Ma la politica, si sa, è un gioco degli specchi con una finalità precisa: il potere. Ed in politica, come nel wrestling (il paragone non è casuale data la finzione scenica che sottende questo che in molti si ostinano a chiamare sport) tutti i colpi sono ammessi.

Più scabrosa la faccenda quando gli argomenti per ribattere mancano davvero e la voglia di riflettere pure. E quando il terreno sul quale si svolge la contesa non è la politica, ma la cronaca e la storia. E, soprattutto, la ricerca della verità dei fatti.

Ora è molto in voga definire “complotto” chi - dando un senso civile al mestiere di giornalista - metta in dubbio le verità ufficiali. Non solo dell'11 settembre. Ma qualsiasi dizionario spiega che “complotto” è chi i complotti li fa e non chi, eventualmente, li denuncia. Usando lo stesso metro è come definire “negazionista” chi continua ad affidarsi ciecamente alla versione ufficiale, senza porsi mai neppure una domanda.

Il dovere del giornalista, così come dello storico, è quello di mettere in evidenza le cose che non tornano. Ma chi continua a credere alla Befana è liberissimo di continuare a farlo.